

innamora, l'altra ha orrore anche solo del nome dell'innamorato.”

Cupido

*ma Dione onoravano e Cupido,
quella per madre sua, questo per figlio,
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;*

Par. VIII 7-9

“(Le genti antiche) veneravano **Dione** e Cupido, quella come madre di Venere, questo come figlio, del quale dicevano che sedette in grembo a Didone.”

Personaggio mitologico, che i Greci chiamavano Eros. Personificazione dell'amore sensuale, figlio di **Venere**. Vedi **Didone**.

“Cupidinem quem jam vocavit follem amorem, quem potissimum deum dicebant; de quo pleni sunt libri omnium autorum, cui sacrificium facimus de lacrymis et suspiriis.” (Benvenuto).

“Cupido, che già chiamavano ‘amore folle’, considerandolo il dio più importante; di cui sono pieni i libri di tutti gli autori, a cui offriamo lacrime e sospiri.”

Di Cupido **Dante** leggeva in **Ovidio**:

*Primus amor Phoebi Daphne Peneia: quem non
fors ignara dedit, sed saeva Cupidinis ira.
Delius hunc nuper, victo serpente superbus,
viderat adducto flectentem cornua nervo
«quid» que «tibi, lascive puer, cum fortibus armis?».
Dixerat, «ista decent umeros gestamina nostros,
qui dare certa ferae, dare vulnera possumus hosti,
qui modo pestifero tot iugera ventre prementem
stravimus innumeris tumidum Pythona sagittis.
Tu face nescio quos esto contentus amores
inritare tua nec laudes adsere nostras».
Filius huic Veneris «figat tuus omnia, Phoebе,
te meus arcus» ait, «quantoque animalia cedunt
cuncta deo, tanto minor est tua gloria nostra».
Dixit et eliso percussis aëre pennis
inpiger umbrosa Parnasi constitit arce
eque sagittifera prompsit duo tela pharetra
diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem;
quod facit, auratum est et cuspide fulget acuta,
quod fugat, obtusum est et habet sub harundine [plumbum].
Hoc deus in nympha Peneide fixit, at illo
laesit Apollineas traiecta per ossa medullas:
protinus alter amat, fugit altera nomen amantis.*

Metam. I 452-474

“Il primo amore di Febo fu Dafne figlia di Peneo: lo suscitò non la cieca Fortuna, ma la implacabile ira di Cupido. Apollo, fiero per la vittoria sul serpente, lo aveva poco prima visto mentre cercava di piegare l'arco tirando a sé la corda e gli disse: ‘Che cosa hai a che fare tu con le forti armi, fanciullo arrogante? Questi sono pesi adatti alle nostre spalle, noi possiamo infliggere ferite mortali alle fiere e ai nemici, noi che abbiamo appena abbattuto con dardi a migliaia il minaccioso serpente che occupava con il suo fetido ventre molti iugeri di terra. Tu accontentati di suscitare con la tua fiammella non so quali amori e non attribuirli i nostri meriti’. A lui il figlio di Venere ‘O Febo - disse - il tuo arco trafigga pure ogni cosa, ma il mio colpisca te, e come tutti gli esseri animati sono inferiori a un dio, così è minore la tua gloria della mia’. Finì di parlare e muovendo le rapide ali fende l'aria e si ferma sulla cima ombrosa del Parnaso e tira fuori dalla faretra due dardi dagli effetti opposti: uno accende l'amore, l'altro lo impedisce; quello che fa innamorare è dorato e risplende nella sua punta aguzza, quello che tiene lontano l'amore è smussato e con la punta di piombo. Questo il dio conficcò nel corpo della ninfa Peneia, mentre con l'altro trapassò le ossa di Apollo e lo ferì nelle midolla: subito uno si